

L'UOMO CHE SCHIACCIAVA PINOLI

di Adam Asmundo

Breve viaggio esegetico nel tempo e nello spazio, alla ricerca delle radici di un disagio, partendo dall'idea che anche il lettore ne avrà uno, magari analogo, da risolvere. Con personaggi vari ed eventuali, annessi e connessi.

Il Maestro disse: "Non è così. Se uno offende il Cielo, non ha a chi rivolgere le proprie preghiere"

Confucio, Dialoghi, 3:13

Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto

S. Paolo, Lettera ai Romani 12,2

La migliore immagine dell'anima che conosciamo è il corpo

L. Wittgenstein

La pressurizzazione della cabina è regolata in modo da assicurare il massimo confort

Assistenti di volo Alitalia

L'uomo che schiacciava pinoli

L'uomo che schiacciava pinoli sul davanzale della finestra, e non avrebbe dovuto, non avrebbe dovuto perché era in ufficio e in ufficio non si schiacciano pinoli, dando le spalle alla porta, a un tratto prese a sentirsi vagamente a disagio. Tutta colpa della chiesa cattolica, pensò. Era una frase che usava spesso, in maniera un po' provocatoria, specie con persone estranee, che essendo estranee avrebbero potuto pensare chissà che; scandalizzarsi, anche. La usava tutte le volte che una forma di disagio da senso di colpa, da giudizio di condanna, da meccanismo premio/punizione, scivolava tra le cose, tra le persone. Tutta colpa della chiesa cattolica, che ha perpetuato un modello, un sistema educativo basato appunto sul senso di colpa, sul meccanismo condanna/redenzione. Oppure non ha fatto nulla perché da questo si passasse a un modello, a un sistema basato sul senso di responsabilità, che è ben diverso.

C'è un racconto, nel quale...

C'è un racconto, che ieri ho cercato di recuperare scartabellando e spulciando fino a notte alta tra i libri appena spolverati dalla signora Antonietta, ma proprio non ho trovato, nel quale un sagrestano porta un pollo al giovane parroco da parte di una donna, che lo attende in chiesa perché dica messa. Il prete, nel quale il lettore è lieto a identificarsi, non risponde, ma vestendosi passa vigorosamente in rassegna tra sé e sé, le ragioni della fede, le ragioni di Dio, che non possono essere oggetto di scambio, che non possono essere comprate con un pollo, come si è permessa? Glielo dirò, la schiaccerò: ha voluto ergersi superba e stabilire il prezzo di Dio. Un pollo...!

Poi in silenzio raggiunse velocemente la chiesa deserta, immersa nella penombra, la povera donna era lì, in ginocchio, vestita di stracci, il capo coperto, la fronte sulle mani giunte.
Disse messa.

Tutte le volte

Tutte le volte che rivedo questa scena penso alla stragrande maggioranza di noi uomini del mondo, alla ricerca di amore e comprensione, che finiamo col complicarci l'esistenza per paura che gli altri vogliano qualcosa di diverso, qualcosa di più, e che lo vogliano togliere a noi. Quasi che il problema non sia soltanto e semplicemente di comunicazione, ma di sostanza. E così gli altri diventano altri da sé, diversi, e poi, se è il caso, nemici. Nientemeno.

Integralisti

Un curioso vezzo lessicale fa sì che, al termine "integralisti", venga ormai comunemente, implicitamente, associato l'aggettivo "islamici". Esistono, naturalmente, anche i cattolici integralisti, ma come il lettore esperto noterà la differenza è grossa: sostantivi e aggettivi si dispongono diversamente, per spiegare che gli integralisti (sostantivo) sono normalmente islamici, mentre i bravi cattolici (sostantivo) possono, talvolta, anche essere integralisti (aggettivo). Ahinoi, questo dimostra quanto l'abitudine massmediologica faccia cultura; in maniera distratta, certo, ma sottile, costante, e non proprio a vantaggio della comprensione e della tolleranza reciproca. Naturalmente, la domenica a messa ogni sacerdote ci ricorda che ogni uomo è nostro fratello (qualcuno chiarisce anche che ogni donna è nostra sorella), ma con un'ora soltanto alla settimana è cosa dura recuperare sul dilagante, pervasivo e omologante verbo televisivo.

Tutto un problema culturale, dunque.

E non da poco.

La Cultura

Qui devo fare ammenda, non adotterò il termine cultura nel suo significato più alto, ma in quella che credo sia la corrente accezione del termine, molto più vicina, in senso e conseguenze, a erudizione: la bestia delle bestie. Prima o poi capita a tutti di utilizzare parole e modi complicati per dire cose semplici, e così facendo si rischia di passare per uomini di cultura; questo perché proprio gli uomini di cultura, si sa, parlano difficile. Il bello è che, nell'ambiente, le parole difficili e altisonanti sempre più spesso vengono utilizzate per coprire il vuoto, il nulla che c'è sotto. O dietro, secondo i punti di vista. Così la cultura diventa un velo, più o meno pesante, che si interpone tra le persone e le cose, e tra le persone stesse. Se invece di goderci il canto e il volo degli uccelli cominciamo a chiederci di quale specie siano, siamo fuori strada; lo stesso può avvenire di fronte a un'opera d'arte, che parla al nostro spirito, o a una creazione dell'ingegno umano. Tra persone, allo stesso tempo, il velo scende sulla possibilità di comunicare davvero, per intero, quello che siamo o che vogliamo, ingombrando il campo di inutili macerie.

Non me ne vogliate, non è della cultura vera che sto parlando, quella semplice e a portata di mano, ma di quella dei Professori, dei Dotti, quella con la "C" maiuscola.

Una chiesa moderna

Una chiesa moderna è quella di S. Nicola, S. Nicolò all'Arcivescovado, sul viale S. Martino, a Messina. E' una costruzione bianca in stile moderno, appunto, quello caro ai massimi e minimi

gerarchi del Ventennio, vagamente classicheggiante ma nerboruto nei suoi spigolosi archi e pilastri di calcestruzzo. In fondo alla navata destra c'è una delle cose più antiche della città, il quadro bizantino di una madonna nera che qualcuno in famiglia si ostinò a far portare lì perché, a suo dire, portava jella. (Ecco saldati, in un colpo solo, i conti con gli antenati e con le loro brave superstizioni).

La comunità di S. Nicola, attiva sul modello dell'"Isolotto" di Firenze, era raccolta intorno alla figura carismatica di don Angelo, padre Sterrantino, dalle gote paffute e gli occhi chiari, che alla domenica quasi bisbigliava al microfono le sue omelie altamente simboliche. Tante volte c'infilava, preferibilmente nel finale, un bellissimo "Voce di uno che grida nel deserto..." Pensavo subito ai quaranta giorni di Gesù, di digiuno e tentazione; ma forse lui alludeva anche al lungo carrello di Antonioni sulla sabbia di Zabriskie Point, prima dell'urlo, prima che esplodano i televisori.

In estate c'era la settimana di Ritiro Spirituale a Gesso, sui Peloritani. L'unica austera incombenza rituale per noi bambini era il caffè latte del mattino, una ciofeca inqualificabile, per il resto potevamo scorrazzare a sfinirci.

Il sopraggiungere del '68 non colse la comunità impreparata: il foglio mensile, "Quartiere", clonò il suo fratellino: "Quartiere giovani". Sotto la testata scivolò il motto contro ogni viltà viva in noi la speranza. Eravamo, senza saperlo, in pieno Sturm und Drang.

Facevo da mascotte alle riunioni della redazione, una sorta di psicanalisi collettiva nella quale confluivano le ansie, gli affanni e gli ardori che altrove si trasformavano in legnate, falò e detonazioni sparse. E amori furiosi nei sottoscala.

Una volta proposi un mio articolo. Non era male, solo il finale soffriva troppo dalla parte degli oppressi. Il silenzio imbarazzato fu rotto dal nostro Padre spirituale capo redattore, che mi sussurrò gentile

"Fanne un altro,"

avviandomi così, inconsapevolmente, a una brillante carriera letteraria. Solo che abbandonai la redazione. E mi avvicinai sempre di più al pensiero di Brecht, il cantautore.

Ci sedemmo dalla parte del torto.
Tutti gli altri posti erano occupati.

Ho visto che ora lo scrivono anche sulle magliette: una bella pensata, così le idee girano meglio.

Immondizia

Stando dalla parte del torto, posso tranquillamente mantenere tutte le possibili perplessità riguardo a fioretti, cilici, penitenze e nefandezze del genere.

Avendo mantenuto l'abitudine alla comunione quando vado a messa, altrimenti tanto vale guardarla alla TV, nei miei silenziosi andirivieni da isola a isola (sapete che i cattolici inglesi a messa si comunicano da soli?) ho accidentalmente marinato per un po' il confessionale. Il lettore smaliziato potrà facilmente immaginare la parallela evoluzione della vita privata, non priva, in effetti, di singolari spunti d'interesse. Giunse infine il tempo per il quale entrambi i sentieri si sarebbero incrociati: non ci si può crescere senza confessarsi. Nessun problema, naturalmente, ma

"COME HAI OSATO, COSI' IMMONDO DI PECCATO, AVVICINARTI ALL'ALTARE DEL SIGNORE?"

"Ecco, vede, il fatto è che..."

"UN'AVE E UN PATER! AVANTI IL PROSSIMO!"

Lasciai il cubicolo in preda a emozioni contraddittorie. Avevo in circolo un paio di litri di adrenalina, ma due preghiere tutto sommato mi parevano una sanzione più che accettabile; troppo poco, al limite, rispetto al rigore morale con il quale facevo quotidianamente i conti. Per libera scelta, per cultura, per abitudine. Mi ero scontrato, evidentemente per la prima volta, con una concezione ondivaga della sanzione, che in ambito religioso non mi aspettavo.

Ma non è una presa in giro. Tutto questo ha un senso. Il fatto che non siamo in grado di comprenderlo è assolutamente marginale. Nel rapportare una mente finita all'infinito, i taoisti hanno un'immagine molto efficace: la rana nel pozzo. Come può la rana nel pozzo, dicono, comprendere, o anche soltanto concepire, l'esistenza del mare?

I sufi, i mistici islamici, hanno un'immagine altrettanto bella: siamo come i nodi del tappeto, non possiamo vederne il disegno.

I cristiani hanno la risposta che Dio diede a Giobbe, che affranto e prostrato dalle sue sventure gli chiedeva perché, Signore? Che vuoi capire tu, - rispose Lui in mezzo agli effetti speciali (Giobbe 40,6), - miserabile mortale, della mia immensa potenza, della mia sapienza, della mia incommensurabile saggezza? E lo ricompensò con quattordicimila pecore e seimila cammelli, sette figli e tre figlie (ibidem 42,12-13).

Il distacco

Dando per assodato quanto sopra, cioè che tutto questo non è una presa in giro, e non volendo richiamare annose dispute sul libero o servo arbitrio, ci si offrono, in ogni caso, due immediate possibilità:

- 1) segnarci ripetutamente e aggrapparci al primo rosario a portata di mano;
- 2) sorridere dolcemente e cercare di ripulirci la vita.

Si può cercare di liberarsi da una serie di pratiche, di abitudini che alimentano una religiosità superficiale e tendente alla superstizione. Ci sono dei modi di intendere i Comandamenti, a esempio, o alcune sure del Corano, che lasciano il tempo che trovano, se non finiscono addirittura con l'essere dannosi, in quanto determinano norme di comportamento esteriore spesso ben lontane dal percorso interiore dell'essere, dal suo spirito.

"Perché io il Signore tuo Dio sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione per quanti mi odiano, ma usa misericordia fino a mille generazioni verso coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti" (Esodo 20,5-6 e Deuteronomio 5,9-10); ovvero

"Dio conosce quelli che se la svignano di nascosto. Quanti contravvengono ai Suoi ordini badino che non li colga la tribolazione e non li colpisca un doloroso castigo" (Sura della luce, 24,63).

Figuriamoci. Una cosa dalla quale è ancora più difficile staccarsi è proprio l'idea che se qualcosa ci va storto, e magari storto forte, dev'essere perché abbiamo fatto qualcosa di male. Con tutte le conseguenze del caso: sensi di colpa atroci, imbarazzi vari, relativa incapacità di guardare serenamente alle cause e ai rimedi della situazione. Quasi che vi fosse alla consolle un Dio osservatore, un Dio controllore, un Dio peditore, un Dio sanzionatore pronto a schiacciare il pulsante per vendicare immediatamente l'offesa, lavare l'onta, saldare il conto. Parliamoci chiaro: Dio se ne frega, di quanto siamo grandi e grossi e belli e intelligenti e ricchi, o magari soltanto peccatori. Quello che possiamo scontare - e questa volta sul serio - sono le conseguenze di quello che abbiamo scelto di essere, o di quello che facciamo: se uno va inanellando scempiaggini è inutile poi che se la prenda col Divino; se uno semina pace e armonia, invece, è molto più facile che ne raccolga.

Pratiche estreme

Nel marzo di quest'anno un altro atroce delitto di mafia stese per terra in una pozza di sangue cinque esseri umani. Chi se lo ricorda più? Erano persone colluse, intrigate, aderenti, fiancheggianti, disse il giornale; una definizione fa digerire tutto, convinti come siamo di essere diversi, noi, dagli altri. Il mio editore, che già allora mi lavorava ai fianchi perché scrivessi queste pagine, mi disse "Quei cinque per terra... non puoi cantarci il gregoriano. Ti compungi, preghi... ma le preghiere non Gli bastano. Che se ne fa Dio delle preghiere? ..."

Bruce Chatwin raccontava che una volta Werner Herzog fu raggiunto, a Monaco, dalla telefonata di una sua amica parigina, ricoverata in fin di vita per un tumore. Le disse di aspettarlo. Partì, a piedi. Al suo arrivo la signora era in via di guarigione.

Ecco, andare a piedi può essere già una risposta, una risposta forte, perché sta dalla parte del fare, più che del ciurlare. Dalla parte della sostanza, non della forma. Dalla parte dell'andare, non dello stare. Innesca una dinamica, avvia un processo, mette in moto, in movimento, muove. Sposta.

La migliore immagine dell'anima

La migliore immagine dell'anima che conosciamo è il corpo, ha dichiarato Wittgenstein non appena diplomato all'ISEF di Trieste. Come dargli torto? Il corpo, con il suo muoversi, con il suo gestirsi, con il suo vestirsi d'abiti e abitudini, il corpo, coi suoi assurdi e teneri linguaggi.

A Messina via XXVII Luglio, come molti dei lettori sanno, congiunge piazza Cairolì con via Francesco Faranda (che era il nonno di Adriana). Un giorno, tornando dalla stazione con la sacca inglese sulle spalle, mi fermò un giovane biondo tutto vestito di nero, con gli stivaletti a punta, per chiedermi se conoscessi la libreria evangelica. Siccome era più avanti, facemmo un po' di strada assieme. Era mormone, mi spiegò, dello Utah, di Salt Lake City. (Un vero cow-boy!). Girava il mondo con i suoi fratelli e sorelle, che immaginai numerosissimi, perché, mi spiegò, we are bad inside. (Si pronuncia uàrbedinsàid, tutto insieme, sta per "siamo cattivi dentro"). Fece una pausa significativa, indicandosi il petto con il pollice e oscillando il capo in avanti. Essendo già da tempo abituato a sedere dalla parte del torto, feci non poca fatica a tener testa ai suoi argomenti, cercando di aprire spiragli di luce tra le tenebre di questo mondo meravigliosissimo, ma non c'era molto da fare. L'unica cosa era andare a cantare con loro sotto il grande tendone, sul lungomare dove si erano accampati. Ci lasciammo all'altezza della libreria, e si incamminò ripetendo we are bad inside, scuotendo il capo. Fu allora che cominciai a pensare che, come dicono gli scarafaggi, è tutta una questione di elitre. Ovvero di crosta, di involucro. Se il mio amico si fosse vestito di bianco avrebbe professato pressappoco le stesse idee, forse con qualche leggerezza in più, ma se si fosse vestito a colori, o magari "normale"... anche i suoi gesti, i suoi modi, non sarebbero stati gli stessi. Questo significa che l'abito fa il monaco? No, probabilmente è il monaco che fa l'abito, anche se poi quest'ultimo l'aiuta: il fascino che la divisa esercita anche su chi la indossa.

A proposito del fascino della divisa, il vecchio monaco buddhista U' Eindaka, che nel 1983 si era guadagnato la copertina di "Newsweek" come "uomo dell'anno" anche per via dei turbolenti trascorsi ("molto sesso, molte auto, molto golf"...) è del tutto avverso a una linea ascetico-punitiva. Sostiene che la vita va attraversata e goduta, come peraltro fece il giovane Buddha. L'ascesa spirituale, semmai, potrà essere iniziata dopo. "Tutte le scorciatoie sono catastrofiche. Questi

giovani monaci che a vent'anni scelgono la clausura dura e pura, prima o poi cedono. E finiscono a letto con la monaca del monastero accanto."

La migliore immagine dell'anima che conosciamo è il corpo: il corpo, con i suoi assurdi e teneri linguaggi. Appunto. E se umani pensieri, umani desideri sfiorano i rossovestiti lama tibetani, o i monaci birmani - soltanto loro, nel lontano oriente - vuol dire che il vecchio U' Eindaka forse non ha tutti i torti, meglio consacrarsi "dopo", oppure - all'occidentale - darsi alle chiese evangeliche, che qualche vantaggio, sotto questo aspetto, presentano.

Quello del celibato clericale è certo un tema complesso, sul quale si sono scontrate generazioni di esegeti. Con il quale le alte gerarchie, in tempi di crisi delle vocazioni, dovranno in qualche modo ragionevolmente confrontarsi.

In tema di esegesi della colpa, a questo punto, è però necessario esaminare francamente un argomento, che se non sbaglio è tra i pilastri dell'etica cattolica e riguarda tutto il popolo degli uomini, nessuno escluso: nel ventesimo capitolo dell'Esodo e nel quinto del Deuteronomio il comandamento in questione - Non fornicare, per intenderci - non c'è. Non c'è! Per quanto abbia sfogliato all'indietro e in avanti, girato e rigirato, la copia che ho in casa (La Bibbia di Gerusalemme, EDB, 1980 - che peraltro riproduce fedelmente il testo della "editio princeps" 1971 della CEI) proprio non lo riporta, non c'era neanche un foglietto sparso tra le pagine. Roba da capogiro. Come la mettiamo? (Immagino un mondo di fornicatori gioiosamente all'opera, dopo aver letto queste righe).

Vediamo cosa dice il vecchio U' Eindaka. "I desideri non vanno annichiliti, vanno temperati e superati. Sarebbe una follia pretendere il loro immediato annientamento. ... Bisogna allontanarsi gradualmente dai desideri, e non per intento punitivo o perché bisogna rispondere a qualche comandamento esterno. No, semplicemente perché - così facendo - ci accorgeremo di essere più felici. Meno ci si preoccupa di sé, meglio si sta".

Perversioni

Quanto si preoccupano di sé i cristiani? Molto? Poco? Troppo? Ama il prossimo tuo come te stesso, sta scritto. Ecco, forse sono i termini dell'eguaglianza che sfuggono: come te stesso; non più di te stesso, né meno. Rimangono così tre grandi categorie:

1. gli egoisti riusciti ("meno di te stesso"); i "beati i ricchi", in pratica;
2. gli egoisti falliti ("più di te stesso"), comunemente ritenuti vittime degli altri o delle circostanze, invece che di sé stessi; nei fatti, sono persone che non si amano abbastanza;
3. i santi, o saggi che dir si voglia ("come te stesso"), gente tranquilla e pacificata. Una minoranza, ovviamente silenziosa.

E quelli che fanno gli altruisti, direte voi, dove stanno? Quelli che fanno gli altruisti li piazziamo al punto 2 sopra. Anche se sono ingenui e semplicioni, voglio dire, questo non li esime, di fatto, dall'essere dei fessi. C'è una parte della cultura cattolica che esalta l'etica del sacrificio: "se il Signore ha fatto questo per noi, io, nel mio piccolo, posso sicuramente fare la mia parte". Sulla questione in sé nulla da eccepire, ma c'è un poderoso "ma": ridursi una schifezza per gli altri, ritenendo che ridursi una schifezza sia bello, buono e giusto, e magari santo, è proprio una clamorosa stupidaggine. Deriva dall'etica puritana del "doloroso è bello, alto, nobile, puro". Balle. A parte il fatto che non sta scritto da nessuna parte, si è ormai da tempo convenuto che il masochismo, e l'eventuale sadismo di terzi profittatori, non sono altro che pure e semplici

perversioni. Doloroso è doloroso e basta, insomma, senza fervore di occhi luccicanti. Con buona pace di chi soffre inutilmente.

Per essere chiari: madre Teresa di Calcutta, altruista vera, va al punto 3; le massaie che si fanno in quattro per i figli e per la casa, azzerandosi giorno dopo giorno e accumulando rancori infiniti, magari in buona fede, vanno al punto 2.

Qui non si vuole certo confondere l'affettuoso lettore con classificazioni rigide e schematiche; si vuole soltanto sottolineare che l'autentico altruismo, quello che armoniosamente si compone, al cinquanta per cento, con un'equa considerazione di sé, dovrebbe essere, al pari di quest'ultima, senza secondi fini, senza riserve mentali.

Assolutamente gratis, insomma. E va al punto 3.

Il monolito

Ho come l'impressione che le due grandi religioni monoteiste derivate dall'ebraismo, il cristianesimo e l'islam, si portino appresso tutta una serie di incrostazioni dovute alle particolari condizioni in cui sono nate. Norme transitorie, insomma, destinate principalmente ad assicurare l'ortodossia e la coesione tra le varie tribù di beduini che ciondolavano per il deserto nei primi secoli. Anche a colpi di spada e scimitarra, se il caso, a difesa del Verbo divino o per la sua affermazione tra i fedeli e gli infedeli. Quanti roghi crepitanti di stracci e carni umane, poi, quante mani e quante teste mozzate hanno offeso la terra battuta e il selciato delle piazze d'Europa e d'oriente in nome di una sentenza, di una jihad, di una Legge. Di una Volontà Suprema. Quanti hanno pianto senza capire, nel nome di Dio: il Misericordioso, il Clemente...

L'impegno

Sempre in tema di dove sei? cosa fai? un'altra faccenda centrale è quello dell'impegno: vedere ciò che è giusto e non metterlo in pratica è mancanza di coraggio, dice Confucio (Dialoghi, 2:24).

Ora, io non vorrei dire, ma può essere che uno quella mattina si sia svegliato serenamente pigro, o magari con un feroce mal di testa dovuto alla bevuta con gli amici la sera prima. Dobbiamo proprio sempre e comunque stare sul chi vive, all'erta, instancabili sentinelle di noi stessi?

"Sìi..." risponde lungamente, lentamente, il coro dei flagellanti. "We are bad inside," gli fa eco quell'altro, quello del tendone. Oh, santo cielo, come si fa...? Devo chiedere aiuto a Youssif.

"Youssif...?"

"Sì?"

"Fumi troppo."

"Forse. Non credo; chissà... Che mi volevi dire?"

"Come la mettiamo, con questa storia dell'impegno? Uno deve per forza darsi da fare per sistemare le cose, almeno fin dove arriva, per guadagnarsi un metro quadro di cielo, o si può anche lasciar correre?"

"Vatti a leggere la sura del tempo."

"... Non la trovo... di che tratta?"

"E' la 103. Dice che l'uomo va verso la rovina, tranne coloro che credono e compiono opere buone e si consigliano a vicenda la pazienza."

"La pazienza?"

"Sì, la pazienza. Perché?"

"No, noi non... è che la pazienza, insomma, non me l'aspettavo. Però, a pensarci bene, come valore religioso non è male..."

"Lo vedi...?"

"Aspetta, c'è di più, guarda che ho trovato: Paolo di Tarso dice che il credente è libero dalla legge, dal peccato e dalla morte..."

"Lo vedi...? Una pacchia!"

"... e che la salvezza si ottiene per grazia, non mediante le opere. Che sono, sì, necessarie, ma bisogna andarci piano, anzi, lui parla di estremo distacco..."

"Non mi dire... Meno ci si preoccupa di sé, meglio si sta, insomma, o qualcosa del genere..."

"Youssif...?" Guardo il pacchetto delle sue Gitanes. "Lo sai che questa delle realtà finali si chiama escatologia?"

"Come si chiama si chiama, che importanza ha?"

"La gente si logora, per l'escatologia."

"Anche per molto meno, se è per questo."

Logoramenti

Vero. Alla fine è tutto un logoramento continuo, la mattina suona la sveglia e ti ritrovi ad affrontare un logoramento dopo l'altro, rinviando il piacere a quando ne avrai il tempo. Sarebbe molto più semplice avere il piacere di fare le cose così come vengono, una dopo l'altra, così non rimandi niente, non rimandi a dopo, a chissà quando. Dici: da oggi mi godo la vita, e cominci a prendertela comoda, o con filosofia, cerchi di renderti le cose piacevoli organizzandoti, una buona volta, per eliminare gli affanni, le delusioni, gli "imprevisti". Anche nei rapporti con gli altri, decidi che non ti vendicherai più, l'offesa è già lavata, chi se ne frega. Poi ti ricordi di quello del tendone, che si indicava il petto dicendo we are bad inside, e allora delle due l'una: chi è il fesso?

La pressurizzazione della cabina è regolata in modo da assicurare il massimo conforto, dicono sugli aerei. Bellissimo: il Massimo Conforto. Uno può pure scegliere, nella vita, di Logorarsi nel Disagio, naturalmente, e magari di cercare adepti, perché no?, tanto i fessi li trova sempre. Però... però il Massimo Conforto è più bello, credo.

L'uomo che schiacciava pinoli

L'uomo che schiacciava pinoli sentì per un attimo acuirsi il disagio che gli faceva compagnia. Chiuse gli occhi.

Quando li riaprì la pineta intorno a lui ebbe un fremito: una folata di vento autunnale percorreva le chiome dei pini. Una pigna isolata cadde con un rumore secco, più in là.

Inspirò profondamente. Le pinete hanno una fragranza niente male. Piacere a portata di mano.

Si accovacciò e riprese la sua ricerca tra gli aghi secchi, che rendevano il terreno soffice e morbido tra gli spuntoni di roccia. Quand'ebbe le mani piene di pinoli pensò di schiacciarne qualcuno e tornò a sedersi. Ovviamente dalla parte del torto.

NOTA BIBLIOGRAFICA, relativa a quanto non già espressamente citato

Il pensiero di Brecht il Cantautore è tratto dal Diario di lavoro, 13/8/1942. Il vecchio U'Eindaka si è così espresso in un'intervista a F. Marcoaldi, apparsa su "Repubblica" del 17/8/1995; i riferimenti a S. Paolo venuti fuori nella chiacchierata col mio amico Youssif sono da Lettera ai Romani, 6-8 e Prima lettera ai Corinti, 7,31